

COME VIVERE IL “NULLA-TUTTO” DELL'AMORE

Il mistero della *kenosis* del Verbo che si fa uomo per farci Dio ha affascinato ogni generazione cristiana. Per radunare l'umanità dispersa e orientarla verso il Padre, egli non ha esitato a spogliare se stesso, ad assumere la condizione di schiavo, giungendo fino alla morte e alla morte di croce. I mistici d'Occidente, leggendo la Lettera agli Efesini nel latino della Vulgata, trovavano il termine *ekénosen* tradotto come *exinanivit*, e lo modularono a loro volta in molte espressioni: annichilarsi, annientarsi, raggiungere il vuoto, il nulla... Si sentivano attratti dalla *kenosis* di Cristo, fino a volerla rivivere in sé per avere il pieno possesso di Dio; un annullamento di sé totale, come via per l'infinita, totale pienezza di Dio.

Anche negli scritti di Chiara Lubich torna sovente il tema del “nulla” come elemento fondamentale nell'esperienza spirituale. Nel 1997 scrissi un articolo in proposito e glielo sottoposi. Ella volle che fosse letto insieme con tutti i membri della Scuola Abbà, perché venisse cesellato nella luce che emana la presenza di Gesù tra quanti sono uniti nel suo nome. Era il 28 marzo 1997, Venerdì santo; eravamo a Mollens, in Svizzera. A mano a mano che procedevo nella lettura, Chiara, nel suo profondo ascolto attento e amoroso, mi appariva icona di quel “vuoto d'amore” di cui stavo trattando. La trascrizione dei suoi interventi, puntuali, durante la mia lettura, hanno continuato ad essermi di luce. Mentre citavo Meister Eckhart sullo spogliamento completo di sé, commentava: «Noi non possiamo fare contemporaneamente due cose: svuotarci e riempirci. Noi possiamo solo riempirci, riempendoci». Dopo un ulteriore richiamo a sant'Agostino: «è un vuoto sempre pieno il nostro. È la religione della pienezza, del Risorto, non dell'Abban-

donato, l'Abbandonato è la strada per arrivare... E nella nostra spiritualità questo positivo è tantissimo in evidenza». Infine rifletteva con noi sull'incidenza che la spiritualità dell'unità ha nella società attuale proprio perché non presenta allo stesso tempo vuoto e pieno, ma solo «il pieno, persone realizzate, persone che hanno un'idea, una cultura, una fede. Pienezza». In definitiva, concludeva, «Io non sono, perché sono nell'amore».

A Mollens avevo promesso un secondo scritto su "Come vivere il nulla", su come lasciare che, sul "nulla di noi", Dio sia davvero il nostro Tutto. Lo preparai subito dopo, ma è rimasto nel computer tutti questi anni, in attesa di poterlo leggere con Chiara... Forse è arrivato il momento di pubblicarlo comunque, anche se mancherà il suo ritocco carismatico.

* * *

«Per accogliere in sé il Tutto bisogna essere il nulla come Gesù Abbandonato. (...) Solo il nulla raccoglie tutto in sé e stringe a sé ogni cosa in unità». Così si concludeva l'articolo *Sul nulla di noi, Tu*¹. Lì era venuta particolarmente in rilievo l'azione di Dio che, facendosi presente tra persone unite dal patto dell'amore scambievolmente e da Gesù Eucaristia, le svuota di sé e le riempie di Lui stesso.

Dopo aver contemplato la bellezza di questo "nulla pieno di Dio", possiamo domandarci quale sia il contributo richiesto alla persona che "patteggia" unità per raggiungere il "nulla-tutto" dell'amore. Il nulla che Dio riempie con la sua presenza è infatti dono suo, ma nello stesso tempo è impegno, è un nulla "voluto"².

Il presente lavoro, senza pretendere di esaurire l'argomento, per sua natura così vasto e profondo, vuole semplicemente disegnare una linea pedagogica volta a indicare i diversi elementi attinenti al tema. Dopo un accenno al valore della negazione di sé

¹ F. Ciardi, *Sul nulla di noi, Tu*, in «Nuova Umanità» XX (1998/2) 116, pp. 233-251.

² «Dio nasce dal nostro nulla voluto – scrive Chiara – ché, se io non fossi, Dio non potrebbe essere in me» (Inedito, 19 aprile 1959).

nel tradizionale cammino spirituale (I), passeremo ad esaminare la proposta mistagogica offerta da Chiara Lubich (II), per concludere guardando a Gesù Abbandonato come modello del completo svuotamento di sé (III).

I. LA RICERCA DEL NULLA DI SÉ NEL CAMMINO TRADIZIONALE

In ogni tipo di esperienza umana e religiosa l'itinerario spirituale riserva una collocazione centrale all'elemento ascetico della rinuncia quale via per il raggiungimento del vuoto interiore, preludio alla pienezza del divino. Esso assume a volte una tale rilevanza fino ad assurgere a valore in sé.

Prima di delineare l'itinerario verso la tappa del nulla di sé, può quindi essere utile porsi l'interrogativo: perché per vivere il “tutto di Dio” ed essere partecipi della sua vita si esige il “nulla di noi”? Perché per avere la pienezza della vita si deve passare per la morte del proprio io?

I. 1. *Perché il nulla di noi?*

Le motivazioni della necessità dell'annichilazione sono state cercate in varie direzioni, a seconda delle diverse concezioni filosofiche e religiose. Semplificando, potremmo raccoglierle attorno a tre filoni principali.

Il primo è di tipo ontologico. L'io in se stesso è considerato un ostacolo all'unione con l'Essere trascendente, con Dio, o comunque con l'Uno impersonale. Ciò che soltanto ha valore è l'Uno. Il molteplice è frutto di degradazione, è la negazione dell'Uno e quindi è male; va decisamente eliminato perché soltanto l'Uno sia. Staccatosi dall'Uno, all'Uno deve tornare. L'attaccamento all'esistenza che si rifiuta di lasciarsi assorbire dall'Uno è un atteggiamento negativo. Questa visione filosofico-religiosa porta ad intendere l'ascesi come rimozione assoluta del proprio io, chiamato

a scomparire in una radicale annichilazione, per essere assorbito totalmente nell'Uno³.

Il secondo tipo di giustificazione delle tecniche dell'annullamento nasce da una visione dualistica del rapporto tra anima e corpo, spirito e materia, Dio e mondo. L'anima spirituale, appartenente ad un mondo celeste, è stata imprigionata nel corpo come in un carcere. In questa concezione mistico-religiosa la negazione di sé è intesa come liberazione dell'anima da tutto ciò che è corporeo, materiale e mondano, in quanto male in sé⁴.

Un terzo tipo di giustificazione dell'annullamento di sé nasce dalla convinzione che l'ostacolo alla comunione con Dio non sta nell'io in se stesso, ma nella "gestione" sbagliata dell'io. La coscienza avverte il senso del peccato: l'io si comporta in modo erroneo perché il peccato ha operato una frattura con Dio, nell'uomo stesso, con gli altri, con la creazione, e di conseguenza porta all'affermazione di se stesso di fronte e contro le altre realtà. In questo caso, una volta che il peccato è stato eliminato, per grazia di Dio, il cammino ascetico ha di mira il superamento delle conseguenze del peccato: egoismo, ripiegamento su se stesso, desiderio di dominio, di sopraffazione..., così da consentire una piena apertura e disponibilità a rapporti di verità con Dio e con il creato, senza che si frapponga più alcun ostacolo.

³ Il sufi Rumi ha raccontato questo suggestivo aneddoto: «Un uomo bussa alla porta dell'Amico. "Chi è?". "Sono io". "Qui non c'è posto per due", risponde la voce. L'uomo se ne va e trascorre un anno di solitudine. Quando torna: "Chi è?", dice la voce. "Sei Tu, o Diletto". "Poiché sono io, che io entri! Non c'è posto per due io in una casa"» (I. Shah, *La strada del sufi*, Ubaldini, Roma 1971, p. 150).

⁴ Nel *Fedone* di Platone leggiamo ad esempio: «Fino a quando noi possediamo il corpo e la nostra anima resta invischia in un male siffatto, noi non raggiungeremo mai in modo adeguato quello che ardentemente desideriamo, vale a dire la verità» (Platone, *Fedone*, 66 B, in Platone, *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Rusconi, Milano 1991, p. 78). Plotino continua scrivendo: «La materia dunque è causa, per l'anima, di debolezza e di malvagità. Essa infatti è innanzitutto cattiva e il primo male: e l'anima stessa, qualora sia nella materia e l'abbia subita, genera il divenire e, se s'accomuna con essa, diventa cattiva» (Plotino, *Le Enneadi*, I, 8, 14, 51-53, vol. I, a cura di G. Faggini, Istituto Editoriale Italiano, Milano 1947, p. 275).

I. 2. *L'annullamento di sé nell'itinerario spirituale del cristiano*

Nella visione cristiana, secondo la quale la creazione, e l'umanità in particolare, sono volute da Dio ed hanno una loro bontà ontologica, il cammino ascetico non chiede l'annullamento del proprio io per venire assorbito in Dio (prima motivazione ascetica), né la negazione della propria creaturalità (seconda motivazione), ma il rinnegamento di ogni inclinazione egoistica, e quindi dell'io inautentico, così da perseguire la piena realizzazione della persona in Cristo.

Nei molteplici itinerari spirituali offerti dalla tradizione cristiana l'ascesi ha assunto una grande varietà di forme⁵. Essa ha tuttavia conosciuto una sostanziale unitarietà attorno ad alcuni temi di fondo.

L'ascesi cristiana presenta innanzitutto una valenza cristologica, in quanto ha di mira la conformazione al mistero di morte di Cristo per giungere alla vita nuova della sua risurrezione, così da poter dire, con san Paolo, «Non sono più io che vivo [è il nulla di sé], ma Cristo vive in me [è il tutto di Dio]» (*Gal* 2, 20)⁶. Essa nasce dal desiderio di “seguire Cristo” e di condividere la sua croce. La spiritualità del martirio lo testimonia esplicitamente: se la passione di Gesù è la più alta lezione del Maestro, allora autentico discepolo di un tale Maestro sarà soltanto il martire. «Allora sarò

⁵ Ne ho accennato nell'articolo precedentemente citato.

⁶ Basti una citazione tratta dal libro di Basilio intitolato, significativamente, *Asketikon*. Alla domanda: «Per accedere a quel genere di vita che è secondo Dio, bisogna prima rinunciare a tutto?», Basilio inizia la sua catechesi mostrando come occorra rinunciare «al diavolo e alle passioni della carne (...) e alle parentele carnali e alle amicizie umane e a quelle consuetudini di vita che si oppongono all'integrità del vangelo della salvezza. E, cosa più necessaria ancora, è a se stesso che rinuncia chi si spoglia dell'uomo vecchio con le sue azioni». Quindi definisce così la rinuncia: «è scioglimento dai vincoli di questa vita terrena e temporanea, e libertà dalle umane convivenze; essa prepara e rende idonei a intraprendere la via di Dio. La rinuncia è anche liberazione dagli ostacoli per potere possedere e usare quelle cose più preziose dell'oro e di pietra molto preziosa. In una parola, essa è (...) il principio della nostra assimilazione al Cristo che, essendo ricco, per noi si fece povero» (*Regole ampie*, Interrogazione 8, in *Opere ascetiche*, a cura di U. Neri, UTET, Torino 1980, pp. 247, 251).

veramente discepolo di Gesù Cristo – scriveva Ignazio di Antiochia ai romani –, quando il mondo non vedrà il mio corpo»⁷.

In questa linea, una seconda valenza dell'autentica ascesi cristiana è quella agapica. Essendo legata al mistero di Cristo essa raggiunge la sua unità attorno al tema dell'amore, quale sua ultima motivazione⁸.

L'ascesi ha poi una valenza teologica. Il mistico è consapevole che con le sue sole forze non può pervenire all'annientamento di sé; soltanto Dio può operare in lui il nulla⁹. Gli autori spirituali insegnano che il "nulla" è soprattutto quello «dove Dio stesso ci mette e di cui lui è l'autore, e che opera in noi con il suo Spirito

⁷ *Lettera ai Romani*, 4, 2, in *I Padri Apostolici*, Città Nuova, Roma 1998⁹, p. 123.

⁸ Anche qui una sola citazione esemplificativa, di chiara risonanza agostiniana. In una lettera di Paolino di Nola a sant'Agostino leggiamo: «Mi insegni a fare la volontà di Dio, a camminare sulle tue orme, per seguire Cristo, a morire di questa morte evangelica, con la quale preveniamo la dissoluzione della carne, morendo volontariamente al mondo... Se potessi seguire le tue orme... allora potrei correre liberamente sulla strada che ti ha condotto a questa morte, che ti fa morire al mondo, vivere per Dio con Cristo che vive nel tuo cuore... Qual è la virtù che ci aiuta a trovare questa morte se non la carità che è forte come la morte (*Ct* 8, 6). Essa distrugge in noi anche il ricordo del mondo; produce in noi l'effetto della morte perché ci fa amare Cristo..., perché vivendo per lui, noi moriamo al mondo e a tutti i suoi elementi... Nostra eredità è la morte di Cristo; non possiamo partecipare gloriosamente alla sua resurrezione se non a condizione di imitare la sua morte in croce, mortificando il corpo e i sensi della carne» (*Ep.* 45, 4-5, in *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, 29, pp. 282-283).

⁹ «I contemplativi – scrive san Giovanni della Croce facendo intravedere il frutto di questo intervento di Dio – la chiamano contemplazione infusa o teologia mistica, mediante la quale Dio ammaestra e istruisce l'anima in perfezione di amore, senza che ella faccia niente e capisca come ciò avvenga. Questa contemplazione infusa, in quanto è sapienza amorosa di Dio, produce nell'anima due effetti principali: la purifica e la illumina disponendola all'unione di amore con Dio» (*Notte oscura*, II, 5, 1, in *Opere*, Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi, Roma 1979⁴, p. 407). In una lettera del 1948, Chiara stessa, scrivendo ad un religioso, mostra come lo svuotamento di sé esigito dalla spiritualità dell'unità è fondamentalmente frutto dell'azione di Dio: «Se lei si butta per questa via (dell'unità), ben presto proverà le stimmate dell'abbandono! E allora il Signore scaverà nel suo cuore un vuoto infinito..., che lei ricolmerà immediatamente con Gesù Abbandonato...» (Lettera, 30.3.1948, in *L'unità e Gesù Abbandonato*, Città Nuova, Roma 1984, p. 100).

e la sua grazia»¹⁰. San Giovanni della Croce, là dove parla della purificazione passiva, ha magistralmente descritto gli interventi di Dio sull'anima per vuotarla totalmente. Dio stesso interviene per rimuovere ogni ostacolo all'unione con lui.

I. 3. *La crisi dei cammini tradizionali e la ricerca di nuove vie di santità*

Pur essendo ancorati a queste dimensioni teologiche, gli itinerari ascetici tradizionali a volte hanno subito influssi culturali di dualismi di origine non cristiana, rimanendo succubi di visioni antropologiche pessimistiche; hanno accentuato notevolmente le conseguenze del peccato originale e la condizione di peccato in cui versa l'uomo; hanno coltivato sia progetti di mistica dimentichi dell'umanità mediatrice di Cristo sia forme di ascesi, troppo fiduciosi nelle capacità di auto-salvezza; hanno enfatizzato la lotta di liberazione dal corpo, il rinnegamento delle sue esigenze, il rifiuto del creato. L'ascesi ha rischiato di essere perseguita per se stessa, nel desiderio di giungere al pieno dominio di sé. Il rinnegamento di se stessi poteva portare, paradossalmente, all'autocompiacimento.

Gli itinerari ascetici, nelle loro modalità espressive, inoltre, sono spesso fortemente dipendenti da tradizioni di tipo monastico, che privilegiano le penitenze corporali, il silenzio, le veglie, i digiuni, la solitudine, il disprezzo delle realtà umane..., e non sempre sono confacenti con la condizione del laico contemporaneo.

L'insieme di tali fattori ha spesso fatto pensare all'unione mistica con Dio come ad una realtà lontana per i comuni cristiani, quasi irraggiungibile. Per la maggior parte dei fedeli il cammino ascetico sembrava destinato a protrarsi a dismisura, mentre la meta dell'unione con Dio si allontanava irrimediabilmente.

La sensibilità odierna, i nuovi parametri culturali, una nuova antropologia hanno messo in crisi molti aspetti del tradizionale cammino ascetico. Se la saggezza dell'antichità potrebbe rispecchiarsi nelle parole di Plotino: «Escludi tutte le cose», oggi essa sembra

¹⁰ P. de Bérulle, *Opuscules de Piété*, Paris 1944, p. 142.

esprimersi nell'invito: «Accogli tutte le cose»¹¹. Si invoca quindi una "nuova ascesi" che tenga conto della visione positiva delle realtà create e della corporeità, di un maggiore rispetto della persona, della ricerca di una santità non più necessariamente legata agli ambienti monastici, ma possibile ai laici, attenta alla quotidianità...

II. LA VIA AL NULLA DI SÉ NELLA MISTAGOGIA DI CHIARA LUBICH

L'itinerario ascetico proposto da Chiara Lubich sembra rispondere a queste nuove attese culturali ed ecclesiali. La fondatrice del Movimento dei Focolari non ha perseguito direttamente la ricerca di un metodo ascetico; esso è apparso come conseguenza di un più ampio progetto spirituale, guidato da una particolare visione mistica, in sintonia con la grande tradizione cristiana nella quale la ricerca di nuovi cammini spirituali è sempre stata guidata da una visione della mistica e da essa dipendente. È infatti la meta a determinare il cammino. Grazie alla novità dell'esperienza spirituale del Movimento dei Focolari e alla sua visione mistica dell'itinerario spirituale, anche i risvolti ascetici assumono caratteri di novità. Per comprendere la mistagogia di Chiara Lubich sul nulla di sé occorre quindi accennare alla sua prospettiva mistica, da cui essa dipende.

II. 1. *Un nuovo cammino ascetico guidato da una nuova mistica*

L'esperienza spirituale che caratterizza il Movimento dei Focolari, dopo la grande iniziale comprensione di Dio Amore, fu subito guidata dalla Parola di Dio vissuta. Non vi era un progetto precostituito, così come non si andava alla ricerca di una particolare ascesi. Si seguiva docilmente quello che Dio chiedeva. Era la sua Parola, a mano a mano che la si viveva, a segnare le tappe del cammino da compiere. Non si doveva aggiungere niente al Vangelo: bastava

¹¹ Cf. P. Hadot, *Plotino o la semplicità dello sguardo*, Einaudi, Torino 1999.

vivere la Parola e la volontà di Dio in essa manifestata: in questo si trovava la pienezza di vita. Non ci si misurava con tradizioni esterne, ma con la novità evangelica. La via da percorrere era Cristo stesso, “la Via”. Vivere il Vangelo portava a rivivere il cammino di Cristo, a vivere Cristo stesso. Questa via evangelica si è così dimostrata “la via”. Le stesse tappe classiche del cammino spirituale – via purgativa, illuminativa, unitiva – sono da lei spiegate come frutto della Parola vissuta, che monda, illumina, porta all’unione con Dio.

Questa lettura carismatica della Parola di Dio ha introdotto i primi membri del Movimento nel cuore stesso del Vangelo: l’unità, raggiunta mediante l’amore reciproco e l’assimilazione a Gesù Crocifisso e Abbandonato. La mistica che ne scaturisce non è più soltanto quella che nasce dal primo comandamento (la mistica dell’unione personale con Dio) o dal secondo comandamento (la mistica dell’azione del servizio), ma quella che nasce dall’amore reciproco, dall’unità nell’amore tra “due o più”, quindi, come scrive Chiara, «la mistica di coloro che si amano a vicenda come Egli [Cristo] ci ha amato», la mistica «di un’unità di anime che rispetchia, stando in terra, la Trinità di Lassù». Quindi, continua Chiara, «la nostra mistica suppone almeno due anime fatte Dio, fra le quali circoli veramente lo Spirito Santo (...) che li consuma in uno (...). Allora e solo allora i due sono Gesù. Ecco la mistica nostra»¹².

L’itinerario della spiritualità dell’unità sembra così iniziare dal momento “unitivo” – per riprendere la terminologia delle tappe classiche del cammino spirituale – e, conseguentemente, dagli altri momenti, “illuminativo” e “purgativo”. È l’amore che fa vedere e che motiva ogni rinuncia.

Chi entra nella via dell’unità – spiega Chiara in proposito – entra direttamente nella via unitiva. (...) Infatti chi entra nella via unitiva, dell’unità, entra in Gesù. Toglie sé per viver Gesù. Anzi, non toglie nemmeno sé, ma vive Gesù perché può fare una sola cosa¹³.

¹² Appunto inedito, 29 settembre 1950.

¹³ Appunto inedito, 16 maggio 1950.

Nell'itinerario spirituale dell'unità l'ascesi è fortemente ridimensionata, rimane quasi nell'ombra, addirittura sembra sorvolata per porre immediatamente in primo piano il "vivere Gesù". Piuttosto che "togliere sé" si richiede di "vivere Gesù"; quel Gesù che è presente nell'unità tra "due o più".

Sarà questa visione "mistica" della meta – partire direttamente dall'unità e quindi dall'essere Gesù – che guiderà l'intero cammino spirituale, anche per quanto riguarda la necessaria dimensione ascetica. Più che un'ardua, interminabile salita, il cammino verrà interpretato come un porsi immediatamente al vertice della montagna, in Gesù e nel suo regno, e da lì, lungo il crinale, iniziare l'itinerario spirituale.

La nuova via trova le sue linee di forza nell'amare e soprattutto nell'adempire al comandamento nuovo dell'amore reciproco. In essa l'ascetica sarà decisamente conseguente alla mistica dell'unità: accanto agli strumenti classici volti a favorire l'unione con Dio e il servizio dei fratelli, sviluppa nuovi strumenti per una "tecnica dell'unità". Si esigono modalità nuove di rinnegamento e di morte in vista dell'unità, commisurate al fratello e alla reciprocità dell'amore e avranno quella radicalità dell'amore che si apprende nella misura in cui si partecipa al mistero di Gesù Abbandonato.

Tenendo presente questo progetto globale – per altro qui appena richiamato – possiamo ora guardare alla concreta proposta mistagogica offerta da Chiara.

II. 2. *Linee mistagogiche per giungere al nulla di noi*

La novità e la portata mistica del nulla nell'insegnamento di Chiara, intravista nel precedente articolo ¹⁴, non rimane una proposta dottrinale astratta, ma si risolve in una mistagogia cristiana per il raggiungimento del nulla quale dimensione correlata alla pienezza di Dio. La spiritualità dell'unità propria dell'Opera di Maria, al pari di ogni altra spiritualità, è proposta di una concreta via di santificazione, anche nei suoi risvolti ascetici. Nel 1981 Chiara si

¹⁴ F. Ciardi, *Sul nulla di noi, Tu*, cit.

rivolgeva a tutti i membri del Movimento per iniziare nuovamente con loro il “Santo viaggio” verso quella santità che è volere di Dio per tutti i cristiani e che lei aveva sentito rivolta a sé in modo del tutto particolare fin dalla sua chiamata. Le prime tappe proposte erano decisamente di ordine ascetico: «Dichiarare guerra alla nostra volontà»; «annientare ogni attaccamento che non sia Lui solo... Tagliare, bombardare, rinunciare, ammazzare, fare guerra a tutto ciò che non è Lui, la sua volontà nel presente»¹⁵. Pur consapevole della necessità di questo impegno ascetico, ben presto ricorda però a tutti la specificità della sua vocazione, l'amore, che consente di entrare direttamente nella sua tipica dinamica di “nulla-tutto”:

Nelle varie spiritualità che hanno abbellito la Chiesa attraverso i secoli, molti sono stati i modi suggeriti dallo Spirito Santo per insegnare ai cristiani ad annullarsi (...). Noi, pur tenendo presente il dovere della rinuncia, dobbiamo seguire una via particolare: trovare il nulla di noi pensando a Dio e alla sua volontà, e al prossimo vivendo in noi le sue ansie, le sue pene, i suoi problemi, le sue gioie. Sì, amando.

Se siamo “amore” sempre, nel presente, noi, senza che ce ne accorgiamo, siamo per noi stessi nulla.

E perché viviamo il nostro nulla affermiamo con la vita la superiorità di Dio, il suo essere Tutto.

Nello stesso tempo però, perché siamo nulla nel presente essendo amore, Dio ci fa subito partecipi di Lui, e allora siamo “niente” per noi stessi e “tutto” a causa di Lui¹⁶.

A partire da questo testo vorrei sottolineare due aspetti particolari che possono aiutare a rispondere alla domanda iniziale: come vivere il “tutto di Dio” sul “nulla di noi”. Essi sono: il compimento della volontà di Dio, il dono di sé.

¹⁵ C. Lubich, *La vita un viaggio*, Città Nuova, Roma 1984, pp. 13-14.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 134-135.

II.2.1 Il nulla frutto del compimento della volontà di Dio

Il legame tra l'annientamento di sé, espresso nella rinuncia alla propria volontà, e il compimento della volontà di Dio che porta alla divinizzazione, è costantemente sottolineato dalla spiritualità cristiana. L'accento viene posto solitamente sul rinnegamento della propria volontà come via indispensabile per il compimento di quella di Dio ¹⁷.

Chiara, pur consapevole del valore dell'annientamento della propria volontà, persegue una via decisamente positiva. «Esser la volontà di Dio in atto nell'attimo presente – annota il 23 novembre 1950 – è amare Dio con tutto il cuore, la mente... È esser Dio. È vivere Gesù Abbandonato e cioè il vuoto di sé per esser Dio» ¹⁸. Essere la volontà di Dio, amare, essere Dio appaiono aspetti strettamente relati l'uno all'altro, anzi immanenti l'uno nell'altro. Il vuoto di sé ne è l'effetto susseguente.

Tutto è centrato sul perfetto compimento della volontà di Dio. Il lavoro del cristiano va in quella direzione: innamorarsi della volontà di Dio compresa come espressione del suo amore per ciascuna creatura; coglierne la bellezza; credere nella sua divina eccellenza rispetto alla volontà umana, fino a trovare in essa la pienezza di vita e sperimentare la gioia che sgorga dal suo compimento ¹⁹. Ciò che è cercato è il compimento della volontà di Dio,

¹⁷ Veronica Giuliani scrive ad esempio: «Più l'anima sarà nel suo annientamento, umile e bassa, [più], con questo esercizio di umiltà continuato, rinnovato ed accompagnato da una fervente carità, dal distacco da tutto, e dallo spogliamento del proprio volere, starà continuamente nella volontà di Dio, sempre in Dio e con Dio, e farà tutto per suo amore» (*Un tesoro nascosto ossia Diario di S. Veronica Giuliani*, Giachetti Figlio e C., Prato, 1895-1903, vol. IV, p. 248).

¹⁸ Appunto inedito.

¹⁹ «Alle volte – leggiamo in un altro scritto di Chiara – la volontà di Dio è dolore, è abbandono, è strazio. *Volerla come unica "preferenza"* dell'anima è rendere incrollabile l'unità della nostra anima con Dio e quindi col prossimo (...) *Cercare* (che è trovare e possedere) *Dio nella volontà sua nell'attimo presente* ed abbracciarLo sempre. Preferire fra tutti questi attimi quelli dolorosi (...) perché lì è Gesù crocefisso e abbandonato che "sposa" l'anima. Questa preferenza che è sempre dapprima di volontà ben presto diventa affettiva ed allora ci si butta in un mare di dolore e ci si trova a nuotare in un mare di amore, di gaudio pieno» (C. Lubich, *Lettere dei primi tempi. Alle origini di una nuova spiritualità*, Città Nuova, Roma 2010, pp. 160-161).

non l'annientamento della propria volontà. Il vuoto di sé come annientamento della propria volontà diventa una realtà, ma viene come una conseguenza.

Nei suoi scritti spesso Chiara conferma questa attitudine positiva che la porta a perseguire il Tutto e che sfocia poi nel nulla di sé. A proposito dell'atteggiamento da tenere nei confronti delle tentazioni, ha spiegato, ad esempio, che dobbiamo

trattare duramente noi stessi, dir di no senza compassione al nostro io. Dir di no, di no, di no; dieci, venti volte al giorno. Ma noi sappiamo – aggiunge subito – che c'è un modo tipicamente nostro per dirgli di no non soltanto dieci, venti volte al giorno, ma tutto il giorno.

È quello di dir di sì a Gesù, alla sua volontà, di dir di sì ai prossimi, in tutto tranne nel peccato, dir di sì sempre, sempre con tutto il cuore.

Questi sì a Gesù sono un solenne no al nostro io. Con questi sì a Gesù non lasciamo spazio al nostro io, lo rendiamo schiavo. Questi sì a Gesù sono la tomba del nostro io ²⁰.

Così facendo non sarà solo la nostra preghiera a dirGli “Tu sei tutto, io sono nulla”, ma lo griderà la nostra stessa vita ²¹.

Il procedere nell'itinerario spirituale è segnato dall'affermazione positiva all'opera di Dio in noi (dirgli di *sì*), piuttosto che al rinnegamento ascetico (dire di *no* a noi stessi) ²².

²⁰ C. Lubich, *La vita un viaggio*, cit., p. 66.

²¹ *Ibid.*, p. 135.

²² Come vedremo meglio più avanti, da questa comprensione della volontà di Dio e dall'impegno a lasciarla penetrare nella propria vita nasce, come conseguenza, anche l'attrattiva per il distacco da tutto ciò che non è volontà di Dio. «Alla fine – annota Chiara nel suo diario in un periodo di malattia – Gesù non mi domanderà se la cura m'avrà guarita, ma se ho vissuto questo tempo nella Sua volontà con tutto il cuore per poterlo amare così. Sono attirata dal “distacco” verso tutto ciò che non è volontà di Dio. Perché il distacco è Lui, Gesù Abbandonato. Sono certa che ogni distacco è una piccola potatura e m'attendo, per la Sua gloria, un gettito di vita» (*Diario*, 30 marzo 1979).

Siamo, ancora una volta, davanti ad uno dei principi fondamentali della spiritualità dell’unità, secondo la quale tutto l’impegno cristiano è quello di lasciare vivere Cristo in noi ²³. È lui stesso che viene a compire in noi la volontà del Padre. È lui in noi che opera facendoci sperimentare la pienezza della vita. La sua presenza attualizza in noi la volontà del Padre e insieme elimina ogni altra volontà umana. Allora è possibile «esser senza volontà per aver la capacità della volontà di Dio» ²⁴.

Come dunque essere nella pienezza di Dio sul nulla di noi stessi? Accogliendo e compiendo la volontà di Dio. Vivendo la sua volontà, siamo “morti” a noi stessi, in quanto vive in noi un Altro: Dio, con la sua volontà. Quando poi Chiara sottolinea l’identità, in Dio, tra il suo essere e il suo volere, e quindi tra l’amore di Dio e la sua volontà, appare immediato il rapporto tra l’amore e il nulla di sé. Vivendo la volontà di Dio si vive Dio, si vive l’amore: la pienezza di lui e la vita agapica ci ha completamente svuotati di noi stessi.

II.2.2 Il nulla frutto del dono

In questa linea si colloca un secondo elemento dell’insegnamento di Chiara sul modo di raggiungere l’annientamento: il legame tra il “nulla di sé” e il “dono di sé” nell’amore. Abitualmente il proprio rinnegamento e l’annichilazione vengono perseguiti mediante l’allontanamento dal fratello e l’isolamento dal mondo.

²³ «Dio – ha scritto Chiara – ha tracciato per noi una nuova via: la via “dell’unità”, e cioè di Gesù in noi e fra noi. Per altri ha tracciato la via della “povertà”, la “piccola via”, quella dell’“orazione”, e così via. Gesù è la nostra via. (...) Per seguire Gesù, dobbiamo fare in modo che noi uomini siamo in unità con Dio dentro di noi (...). Occorre vivere con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutte le forze la sua volontà nell’attimo presente. Vivendo così la volontà di Dio, siamo già “morti”, in quanto vive in noi un Altro: Dio, la sua volontà» (*Perché mi hai abbandonato? Il dolore nella spiritualità dell’unità*, Città Nuova, Roma 1997, pp. 87-88).

²⁴ Appunto inedito, 26 luglio 1948.

Quando, ad esempio Mechthild von Magdeburg afferma: «Devi amare il nulla», ne addita la via raccomandando: «devi fuggire il mondo, devi stare sola, non devi andare da nessuno»²⁵. Analogamente l'aureo libro dell'*Imitazione di Cristo* ci consegna un insegnamento ormai tradizionale: «I più grandi santi evitavano, per quando possibile, di stare con la gente e preferivano stare appartati, al servizio di Dio. È stato detto: Ogni volta che andai tra gli uomini ne ritornai meno uomo di prima [Seneca, *Epistola* 7, 3]. (...) è più facile stare chiuso in casa che sapersi convenientemente controllare fuori casa (...). Se, dunque, uno si sottrae a conoscenti e ad amici, gli si farà vicino Iddio, con gli angeli santi»²⁶.

La spiritualità dell'unità indica una via diversa: il nulla di sé è frutto dell'amore che si fa dono. Già in una lettera del 1945 Chiara metteva in rapporto il vuoto riempito da Dio con il donarsi dell'amore: «Solo nell'estrema povertà dell'anima, che *si perde per amore*, Iddio fa il suo ingresso trionfale con la pienezza del gaudio»²⁷.

Il vuoto di sé, qui inteso come povertà dell'anima necessaria per avere il Tutto di Dio, è conseguenza di un amore che si fa dono. Il *perdersi per amore* si esprime nel dono di sé, senza riserve, all'altro, Dio o il fratello. Donando tutto non si ha più niente per se stessi: si è raggiunto, per una via eminentemente positiva, il vuoto di sé, l'annichilazione, nella quale «Iddio fa il suo ingresso trionfale con la pienezza del gaudio».

II.2.2.1. La dinamica dono-vuoto-pienezza è innanzitutto evidenziata *nel rapporto di comunione con Dio*. Parlando di tale rapporto, Chiara così si esprime: «Prendi... ogni momento tutto ciò che è tuo e dallo a Lui. Daglielo sempre subito. Quanto più subito glielo darai, tanto più presto sarai Lui. (...) Ecco qui la nostra santità: arrivare ad essere Lui. Poter dire con san Paolo: "Non sono più io che vivo. È Cristo che vive in me"»²⁸.

È ripreso, per altro verso, il discorso del rapporto tra il vole-

²⁵ M. von Magde, *La luce fluente della Divinità*, Giunti, Firenze 1991, p. 48.

²⁶ *Imitazione di Cristo*, I, XX, 1, 3, versione di U. Nicolini, Edizioni Paoline, Roma 1984³, pp. 68, 71.

²⁷ Lettera di Chiara del 15.4.1945, in *L'unità e Gesù Abbandonato*, cit., p. 80.

²⁸ Lettera di Chiara del 22.4.1945, in *ibid.*, p. 81.

re di Dio e il proprio volere. La povertà interiore, il vuoto, il nulla («Non sono più io che vivo»), condizione indispensabile per avere la pienezza di Dio («Cristo vive in me»), sono raggiunti non per la via della negazione, ma per quella della donazione di sé a Dio che scaturisce dall'amore.

Il nulla di sé è la concreta conseguenza dell'andare verso Dio, senza tenere più niente per sé, fino a dimenticarsi. Amare (= donare) è già pienezza di vita, è vivere la vita di Dio Amore, è essere penetrati e vissuti da Dio stesso.

II.2.2.2. La medesima dinamica di amore-donazione-nulla-pienezza si riverbera *nei rapporti con i fratelli*. «Vivere l'altro», «farsi uno» con l'altro, «l'arte di amare», sono espressioni tipiche della spiritualità dell'unità che indicano un tipico modo di amare l'altro, che porta al più completo rinnegamento di sé. «Chi vive nel fratello – scrive Chiara – (...) è *nulla*». Lei stessa commenta: «È nulla perché è tutto e solo amore»²⁹. La morte, esigita dall'insegnamento di Cristo (perdere e salvare la propria vita: cf. Mt 16, 25), è frutto dell'amore concreto al fratello, che diventa sorgente di vita nuova, anzi è in se stesso pienezza di vita in quanto amore. L'altro non è più considerato come un ostacolo all'unione con Dio. È piuttosto un'opportunità unica per uscire da sé (il nulla) ed entrare in Dio (il Tutto). L'altro è Gesù da accogliere, servire, amare. L'altro diventa, come leggeremo più avanti, «il Paradiso dell'io, il Regno dell'io».

Vi è una pagina nota nella quale Chiara comunica in merito una visione originale della dinamica di santificazione.

Ci sono tanti modi di ripulire una stanza: raccogliere paglia per paglia; usare una scopa piccola, una grande, un grande aspirapolvere, ecc. Oppure – per esser nel pulito – si può cambiar stanza e tutto è fatto.
Così per santificarci.

²⁹ Appunto inedito, 8 settembre 1949.

Anziché lavorare tanto, si può immediatamente scostarsi e lasciar vivere Gesù in noi.

E cioè vivere trasferiti in Altro: nel prossimo, per esempio, che – momento per momento – ci è vicino: vivere la sua vita in tutta la sua pienezza³⁰.

In questa sua ultima frase lo scritto ha preso una direzione inaspettata, almeno per chi non è familiare con la spiritualità dell'unità. Il trasferimento nell'Altro è immediatamente inteso, da Chiara, come trasferimento nel fratello, dove normalmente verrebbe riferito a Dio (ma non si è Dio, in Cristo, identificato con ogni fratello?).

Vivere trasferiti nel fratello è contemporaneamente pienezza dell'amore e perdita della propria vita: non si vive se stessi (= si è nel nulla) perché si vive nell'altro e contemporaneamente si è nella pienezza della vita perché si è nella pienezza dell'amore³¹.

In definitiva il nulla-tutto dell'amore si realizza nel rapporto con il fratello, è frutto del «morire nel fratello», o più radicalmente del «morire *tutto* nel fratello», sinonimo di ascolto e di accoglienza

³⁰ *Ibid.*

³¹ Nel brano appena citato Chiara mostra questa dinamica di morte-vita con un esempio concreto: come ascoltare l'altro: «Ora si può entrare nell'altro in vari modi: spingendovisi come uno grande volesse entrare per una porta piccola... e fa così colui che non ascolta fino in fondo il fratello (che non muore *tutto* nel fratello che è il Paradiso dell'io, il Regno dell'io) e vuol dare risposte raccolte via via nella propria testa che possono essere ispirate ma non sono quel soffio di Spirito Santo che darà la vita al fratello. Vi è chi (amante di Gesù Abbandonato) più volentieri muore che vive ed ascolta il fratello fino in fondo, non preoccupandosi della risposta, che gli sarà data alla fine dallo Spirito Santo il quale sintetizza in brevi parole od in una tutta la medicina per quell'anima» (Appunto inedito). Lo Spirito Santo è dato in conseguenza del proprio donarsi al fratello. L'amore per l'altro, spinto fino al morire («più volentieri muore che vive»), frutta la vita e la luce: lo Spirito Santo. Spiegando questo brano ad un incontro di religiosi (13 febbraio 1975), Chiara diceva: «Noi possiamo annullare la nostra vita se ne viviamo un'altra. Se noi viviamo nell'attimo presente la Parola di vita, abbiamo annullato la nostra vita. Noi non possiamo vivere due vite: o l'una o l'altra. Quindi l'annullamento di noi non c'è mai. Noi nel Movimento dei Focolari non si è mai parlato di annullamento, del nulla per se stesso; è sempre un nulla pieno, pieno di un'altra cosa. (...) Non vivo più io, lascio che Cristo viva in me, lascio che la Parola viva in me» (trascrizione, inedita, dal parlato).

dell’altro, fino a mettere da parte ogni proprio interesse e sentimento, per protendersi interamente verso l’altro. Chi vive la spiritualità dell’unità «più volentieri muore che vive ed ascolta il fratello fino in fondo», senza altra preoccupazione che quella di lasciar vivere in sé l’Amore, lo Spirito Santo, il solo capace di comprendere e amare l’altro come va amato. «Chi vive nel fratello – conclude Chiara in maniera icastica – (...) è *nulla*», perché è tutto e solo amore ³².

Narrando l’esperienza condivisa con le sue prime compagne e mostrando la fecondità del nulla, ella può testimoniare: «Perché nulla si sono tenute (ed hanno perso con l’anima anche le ispirazioni parziali), hanno tutto» ³³.

II.2.2.3. *La dinamica dell’amore scambievole* offre infine ulteriori possibilità per raggiungere il nulla di noi. Più ancora, si rivela come la via più esigente e più sicura per condurre alla massima esperienza del nulla di sé. Possiamo scorgervi un “di più” rispetto al nulla provocato dall’amore al fratello. «Chi costruisce l’unità con reciproco amore – afferma Chiara –, vive la morte del Cristo e la sua risurrezione: “sperimenta” la vita del Risorto, che ha in sé per la grazia. Vive, dunque, la vita che non muore» ³⁴.

Come comprendere questo “di più” del nulla provocato dalla reciprocità dell’amore? Dal punto di vista ascetico l’amore si esprime nello stesso modo sia verso il fratello che contraccambia l’amore, sia verso quello che non lo contraccambia. In entrambi i casi esso deve farsi ascolto, accoglienza, servizio, dono... Nello stesso tempo l’autentica capacità di amare l’altro viene dall’essere amore, ossia dall’essere Gesù. Ed è qui che si inserisce la novità dell’insegnamento di Chiara. Si è veramente Gesù, ella insegna, e quindi si può amare autenticamente, quando si è uniti nel suo nome e lo si ha tra noi: «Noi non siamo perfettamente Gesù finché lui non è fra noi»; soltanto allora siamo il Cristo in pienezza, il Corpo di Cristo, nell’unità ecclesiale. L’essere fatti veramente Gesù, nell’unità del “due o più” che nasce dall’amore reciproco, potenzia l’amore – è l’amore stesso

³² Appunto inedito, 8 settembre 1949.

³³ Appunto inedito, 23 novembre 1950.

³⁴ C. Lubich, *L’unità e Gesù Abbandonato*, cit., p. 85.

di Gesù, è Gesù che ama – e quindi genera un più profondo essere nulla l’uno di fronte all’altro. In definitiva, il nulla di sé, nella sua più profonda radicalità, non si raggiunge da soli, ma vivendo insieme la reciprocità dell’amore. Allora diventa un “nulla di noi”, inabitato dalla Trinità che circola nelle persone legate tra loro da rapporti d’amore reciproco, da rapporti trinitari, pericoretici ³⁵.

«Solo Cristo – ha scritto Chiara riprendendo le parole del Vangelo di Giovanni – può fare di due uno, perché il suo amore, che è annullamento di sé (amore infuso in noi dallo Spirito Santo), ci fa entrare fino in fondo nel cuore degli altri». In chi “si annulla” e “fra due” che si uniscono annullandosi l’uno nell’altro, per amore, «Cristo rivive e, nel Cristo, il Padre». Questa unità, prosegue Chiara, esige un amore ai fratelli che è «annullamento di sé», perché Cristo viva in ognuno, e dall’unità tutti riaffiorino uguali e distinti. È la partecipazione al mistero trinitario dove «i Tre vivono unificandosi per la loro stessa natura: Amore, e unificandosi (= annullandosi) si ritrovano». «Quando Gesù è fra noi, siamo uno e siamo tre, ciascuno dei quali è uguale all’uno» ³⁶.

³⁵ Un aspetto particolare di questo rapporto dono-vuoto-pienezza che siamo chiamati a vivere attraverso la comunione con i fratelli riguarda la relazione con i responsabili della comunità. Anche qui sarà sufficiente una breve citazione dagli scritti di Chiara, dove si accenna a questo rapporto in chiave di reciproco annientamento di se stessi e insieme di pienezza di luce. Perché Gesù possa parlare per bocca di chi ce lo rappresenta nell’autorità «dobbiamo annientare tutto: far tacere i sensi, l’intelletto, la volontà e la memoria ed anche le ispirazioni di Dio». Più ancora «tutto va donato» al responsabile, in modo che lui, a sua volta, «ripieno di tanto amore, trabocca luce per tutti». Quindi anche lui «dona tutto». La conseguenza è che si rivive il mistero di Gesù Abbandonato nei confronti del Padre: «Si vive, come Lui, perfettamente annientati». Questa dinamica, continua Chiara, vale «non solo quando ci si raduna in molti con uno che parla. Ma sempre: quando parla un fratello, dobbiamo tutto annientare (anche le ispirazioni divine) per entrare in lui perfettamente, fattici *nulla* e perciò semplici. Solo la semplicità entra dovunque. E ciò significa essere *uno*. E qui si vede come essere uno è essere Gesù Abbandonato» (Appunto inedito, 3 aprile 1959). «In questa dialettica delle cose create, per fare unità di due è necessario che uno sia nulla e rimanga nel nulla» (Appunto inedito, 20 luglio 1949).

³⁶ M. Cerini, *Dio Amore nell’esperienza e nel pensiero di Chiara Lubich*, Città Nuova, Roma 1991, pp. 57-58.

Anche nell’aspetto ascetico la spiritualità “collettiva” mostra tutta la sua coerenza.

II.3. Rinnegare se stessi e prendere la propria croce

Il percorso ascetico tracciato da Chiara si è rivelato eminentemente positivo e perfettamente in linea con la sua spiritualità comunitaria. Il vuoto e il nulla di sé sono la conseguenza del vivere la volontà di Dio, del dono di sé, della dinamica d’unità, in una parola, dell’amore colto nella sua essenza di relazioni trinitarie.

Partendo da questa visione possono essere ripensati molti elementi dell’ascesi, così come si sono sviluppati lungo la storia della spiritualità. Chiara lo lascia intendere quando, parlando di Gesù Abbandonato e di Maria Desolata, scrive: «M’attira il loro “nulla”. È lì la santità: il nulla di noi perché trionfi Dio in noi. Nulla che trovo amando la sua volontà e i fratelli, ma anche “perdendo” tutto quanto va perso, con generosità e immediatezza»³⁷. In queste parole è indicato il percorso verso il nulla come ricerca positiva dell’amore di Dio e del fratello e, soltanto conseguentemente, la ricerca del “perdere”, che richiama l’evangelico lasciare e rinnegare. Gli elementi ascetici tradizionali possono quindi essere ripresi in considerazione, ma ormai sono collocati in un nuovo contesto: la logica dell’amore e dell’unità.

II.3.1. L’ascesi, fattore “secondo”

L’ascesi, nella spiritualità dell’unità, viene come fattore “secondo”. La prima esperienza è quella della scoperta di Dio Amore. L’ascesi appare in un secondo momento, quasi supporto all’esperienza “prima”, per sostenerla e custodirla.

Attendere costantemente alla volontà di Dio, vivere in atteggiamento di dono, essere nella reciprocità dell’amore esige

³⁷ *Diario*, 10 maggio 1991.

un coerente atteggiamento di rinuncia a ciò che può contrastare la positiva scelta dell'amore o far sì che la vita di Dio possa essere interrotta o diminuita. Più viva è l'esperienza dell'amore e dell'unità, maggiore è la consapevolezza della radicalità della rinuncia implicata³⁸. Più la persona entra in Dio e Dio in lei, più percepisce la vanità di tutto ciò che non è Dio. La pienezza della vita di Dio relativizza ogni altro amore, ogni altro possesso, ogni altro volere.

Ciò appare già al sorgere dell'esperienza cristiana. L'azione "prima" degli apostoli è quella di seguire Gesù, per rispondere alla sua chiamata. Non sono attratti dal «vendi quanto possiedi» o dal «lascia padre e madre», quanto dal «vieni e seguimi». È soltanto nella logica di questa dinamica positiva di scelta di Dio e di sequela di Cristo che si può giocare una vita.

Il lasciare, come azione "seconda", è la conseguenza della scelta positiva di seguire Gesù, la cui persona supera ogni altro valore. Nella parabola del tesoro nascosto e della perla preziosa, Gesù sembra sottolineare la positività della sequela incondizionata a lui e alla sua parola, motivando, nello stesso tempo, il senso della rinuncia. Se l'uomo vende il campo lo fa perché ha scoperto un tesoro: compie questa azione pieno di gioia. Anche il mercante di perle vende tutto perché ha finalmente trovato quello che da sempre ha cercato (cf. Mt 13, 44-46). È per questo motivo che i primi discepoli «lasciarono tutto» (cf. Lc 5, 11.28).

La radicalità della rinuncia mostra la radicalità della scelta ed è a questa proporzionata. A sua volta la radicalità della sequela domanda la radicalità della rinuncia che si manifesta nel lasciare ed

³⁸ Possiamo vedere un'analogia con l'umiltà considerata come un aspetto dell'annullamento e quindi del nulla di sé. I mistici sono concordi nel dire che essa raggiunge la sua massima espressione solo quando è frutto della comprensione della grandezza di Dio. Così scrive ad esempio l'anonimo autore inglese della *Nube della non conoscenza*: «Tu che ti proponi di diventare un contemplativo (...) accetta di buon grado di essere umiliato dall'incomparabile grandezza e perfezione di Dio (questa è l'umiltà perfetta), piuttosto che dalla tua miseria personale (questa è l'umiltà imperfetta). In altre parole, fissa in maniera speciale la tua attenzione più sull'eminenza di Dio che sulla tua pochezza» (trad. it. di G. Brivio, Ancora, Milano 1981, pp. 389-390).

implica la volontà di tagliare con decisione, costi quello che costi, ciò che potrà fare da impedimento alla assoluta adesione a Cristo.

Ecco allora il senso delle parole del Vangelo: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua» (Lc 9, 23). O ancora: «Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo» (Lc 14, 26-27) ³⁹. In questa prospettiva l’ascesi (rinne-gare, prendere la croce, odiare...) appare strumentale e secondaria davanti alla motivazione unica: “ri-amare” l’Amore, rispondere all’amore. Il compito del cammino ascetico è quello di custodire e proteggere l’amore, consentirgli di durare e di crescere, e insieme di favorirlo nelle sue espressioni ⁴⁰.

La proposta ascetica del Movimento si muove in questa direzione. L’annientamento è amore, scrive Chiara, consapevole della dinamica del nulla-tutto dell’amore. L’annientamento nasce dall’amore ed insieme esprime l’amore. «E bisogna lasciare anche la *vita*, cioè l’anima propria. Sì, *tutto*. Ed è giusto. Tutto è di Dio e noi dobbiamo amarLo al *di sopra di tutto*» ⁴¹.

II.3.2. Non mortificati, ma morti

La radicalità con cui Chiara ha accolto le parole evangeliche della rinuncia sono già evidenti in una scelta semantica fatta fin dagli inizi del Movimento: si preferiva la parola “morti” a “mortificati” ⁴². Spesso, infatti, la parola “mortificato” veicolava una deformazione dell’ascesi, intesa come ripiegamento su se stessi, una sottile ricer-

³⁹ Cf. Mt 16, 24-26; Mc 8, 34-36; Lc 9, 23-25; Mt 10, 38-39; Lc 14, 27-33.

⁴⁰ Riprendendo questa logica evangelica, Paolo VI, nella Lettera apostolica *Poenitemini* (17 febbraio 1966), esprimeva l’esigenza di una nuova ascesi che fosse frutto dell’amore e finalizzata all’amore: «già nell’Antico Testamento, è un atto religioso, personale, che ha come termine l’amore e l’abbandono nel Signore».

⁴¹ Appunto inedito, 26 ottobre 1949.

⁴² «Sin dai primi tempi poi (non andandoci la parola “mortificati” perché deformata) si diceva: “Non mortificati, ma morti”» (*Diario*, 23 marzo 1981).

ca di sé, un analizzarsi, un fermarsi a considerare i propri peccati, senza trascendersi in Dio e abbandonare veramente il proprio sé. Per questo, aderendo al dettato scritturistico e all'esperienza fondamentale della dinamica battesimale, Chiara punta direttamente all'essere "morti", dove non c'è più spazio per il proprio io e quindi per fermarsi a guardarlo, considerarlo, commiserarlo, analizzarlo... Essere "morti" indica l'essere costantemente svuotati perché tutti immersi in Dio, nella sua volontà, e nel fratello da amare. Solo se si è morti a se stessi si è viventi in Cristo.

Ancora nel 1948 scriveva: «Bisogna perdere tutto, per tutto ritrovare nel Tutto! Ma perder tutto, significa proprio "tutto", senza riserva, senza giudizio, allora, quando siamo così pazzi abbiamo la Sapienza di Dio!»⁴³. Poco più tardi, nel 1949: «Così dobbiamo esser noi: *il nulla*. Gettar via tutto»⁴⁴. Quindi, commentando il passo evangelico di Luca 14, 33 («Così, *chiunque* di voi non rinunzia a *tutto* quanto possiede non può esser mio discepolo»), scrive: «"Chiunque": dunque le parole di Gesù sono rivolte a tutti i cristiani. "Tutto": lo richiede a tutti per esser cristiani. Non possiamo essere attaccati nemmeno all'anima nostra (che è una delle possessioni nostre), ma dobbiamo staccarci da tutto»⁴⁵.

Nei suoi scritti Chiara offre differenti esempi di tale distacco. In alcuni appunti del 1949, ad esempio, rilegge le esigenti richieste di Gesù di lasciare, per lui, padre, madre, moglie, figli, campi, cogliendone tutta la radicalità (il morire), e insieme l'inscindibile

⁴³ C. Lubich, *Lettere dei primi tempi. Alle origini di una nuova spiritualità*, cit., p. 160

⁴⁴ Appunto inedito, 29 settembre 1949.

⁴⁵ Appunto inedito, 26 ottobre 1949. Giovanni della Croce mette in guardia dai mille piccoli attaccamenti che, per quanto piccoli, impediscono il cammino spedito verso l'unione con Dio. «Un solo appetito disordinato – scrive –, quantunque non sia materia di peccato mortale, è sufficiente per far diventare l'anima tanto schiava, sudicia e brutta che in nessun modo, finché l'appetito non sia purificato, essa può unirsi con Dio». E nomina alcuni di questi piccoli attaccamenti così comuni tra le persone spirituali: l'affetto per una persona, un vestito, un determinato cibo, certe conversazioni, o curiosità... E conclude: «Per me, non ha importanza che sia sottile o grosso il filo con cui è legato un uccello, perché questo rimarrà prigioniero, sia nell'uno che nell'altro caso, fino a quando non l'avrà spezzato» (*Salita*, I, 9, 3; 11, 4, in *Opere*, cit., pp. 44, 51).

legame tra il morire e il nascere di una vita nuova, tra nulla e pienezza di vita:

È inutile costruire un cristianesimo ed illudersi di edificare Cristo in noi (il che sarebbe essere discepoli suoi, praticanti la sua Parola) se prima non si rompono i legami del sangue, posponendo dal cuore, dalla mente, dalle forze padre, madre, fratelli, figli, ecc., per riporre nel cuore, nella mente, ecc. il Padre, Dio, come Lo aveva Gesù ⁴⁶.

Davanti al nascere della nuova famiglia di Gesù (cf. *Mc* 3, 34-35) il vincolo del sangue perde ogni valore. «A Dio interessa il vincolo divino, lo Spirito Santo, quello che ci fa figli di Dio e fratelli fra noi, unico vincolo di fraternità, per avere il quale occorre rompere gli altri [vincoli] che impacciano». Questo atto del "lasciare" introduce immediatamente in una dimensione di morte che consente di accogliere con tale purezza la volontà di Dio da poter incontrare in modo nuovo, in fraternità soprannaturale (dimensione di vita), padre, madre, moglie, figli e fratelli, amandoli per Iddio, «ricomponendo l'Unità, spezzata dal peccato». Emerge tutta la positività di questa operazione di rottura dei vincoli del sangue. Essi sono bruciati dallo

Spirito Santo, che è Fuoco divoratore, il Quale, volendo operare in noi la seconda rinascita – quella che ci fa figli di Dio nell'unità perfetta fra l'uomo e la grazia, Dio partecipato –, consuma tutto in Sé, divinizzando, tutto infuocando, tutto traducendo in Fuoco, in Dio, in veri figli di Dio come Gesù ⁴⁷.

La stessa radicalità del morire e la stessa dinamica di morte-vita riappare in tutte le altre esigenze della rinuncia e del rinnegamento di sé a cui si è chiamati.

⁴⁶ Appunto inedito, 26 ottobre 1949.

⁴⁷ *Ibid.*

L’essere “morti”, richiesto nel cammino spirituale, va comunque molto più in profondità quando giunge a domandare il distacco dalla propria anima, il distacco dall’unità, il distacco da Dio stesso. Abbiamo appena letto queste esigenti parole: «Non possiamo essere attaccati nemmeno all’anima nostra (che è una delle possessioni nostre), ma dobbiamo staccarci da tutto». In conseguenza, con ardimento evangelico, Chiara giunge quindi ad affermare: «Bisogna lasciare anche la *vita*, cioè l’anima propria. Sì, *tutto*». Dio «vuole il distacco completo di noi da noi e di noi fra noi e di noi da Gesù e da Dio per Gesù e per Iddio»; sì, perfino il «distacco da Dio stesso»⁴⁸. «Chi perde la propria vita la ritroverà». Così ogni uomo ha da perdersi in Dio per divenire Dio; ha da essere pura *volontà di Dio* per essere manifestazione di Dio quaggiù; amor di Dio»⁴⁹. Non può essere diversamente: «In Cielo si arriva per una strada stretta, tanto stretta che vi passa solo il nulla!»⁵⁰.

III. GESÙ ABBANDONATO MODELLO DEL NULLA

Per Chiara l’ascesi del nulla non è un progetto astratto o una delle tante pratiche della vita cristiana; è una Persona: Gesù nel suo mistero di abbandono. Abbiamo avuto modo, nell’articolo precedentemente citato⁵¹, di cogliere il rapporto tra Gesù Abbandonato e il Nulla (Gesù Abbandonato = “nada” totale), così come il rapporto tra il mistero di Gesù Abbandonato e il nulla di sé (essere il nulla di Gesù Abbandonato e vivere Gesù Abbandonato “infinita nullità” = vivere il nulla di sé). Qui brevemente vorrei accennare ad alcuni punti di questa mistagogia di Chiara, evidenziando come ella guarda a Gesù Abbandonato quale *modello* del cammino verso l’annullamento di sé, di come si vive appieno la volontà di Dio e quindi di come si annienta la propria; di come si dona la propria

⁴⁸ Appunto inedito, 15 ottobre 1949.

⁴⁹ Appunto inedito del 1950.

⁵⁰ Appunto inedito, 10 dicembre 1949.

⁵¹ F. Ciardi, *Sul nulla di noi, Tu*, cit.

vita, fino a "morire" nell'altro, e quindi se ne è privati; di come si rinnega se stessi e si prende la propria croce.

Non si tratta di un modello estrinseco da imitare esteriormente. L'imitazione, in questo caso, non è soltanto un adeguamento morale. Essa significa adesione perfetta, partecipazione al suo stesso mistero, fino alla piena trasformazione in lui stesso. Potremmo dire che non siamo tanto noi ad adeguarci a lui, quanto lui a rivivere in noi il suo mistero. Solo a questa condizione possiamo, a nostra volta, vivere lui nella sua più profonda *kenosis*, secondo l'insegnamento di san Paolo: «Abbiate gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina (...) annientò se stesso» (*Fil* 2, 5-7).

III.1. *Gesù Abbandonato modello del compimento della volontà di Dio*

Se il nulla è effetto del compimento della volontà di Dio, Gesù Abbandonato è il modello del nulla di sé, avendo vissuto la massima conformazione alla volontà di Dio, fino al suo più perfetto compimento. Le sue parole rivolte al Padre «non come voglio io, ma come vuoi tu» (cf. *Mt* 26, 39) trovano infatti la più alta realizzazione nel grido dell'abbandono (cf. *Mt* 27, 46). Il Padre voleva che il Figlio suo desse la vita per generare la nuova umanità di figli e figlie di Dio; ed è proprio in quel grido che Gesù adempie l'opera che il Padre gli ha dato da compiere. Il perfetto svuotamento di sé è frutto dell'amore obbediente e insieme il punto della massima fecondità.

Chiara mette in luce questo rapporto tra il mistero dell'abbandono e il nulla nella vita spirituale, quando scrive: «Vivere Lui [Gesù Abbandonato] significava vivere il nulla di noi per essere tutti per Dio (nella sua volontà) e per gli altri»⁵².

⁵² Appunto inedito, 8 aprile 1986.

III.2. Gesù Abbandonato modello dell’amore

Gesù Abbandonato è il modello di come ci si pone davanti al fratello. Modello del dono di sé, che svuota in proporzione alla misura del dono; modello dell’accoglienza dell’altro, che provoca il vuoto in sé in proporzione di quanto si accoglie. Gesù Abbandonato è il modello della consequenzialità tra dono e nulla. Nel suo grido di abbandono lascia infatti intravedere la profondità del dono: «Aveva dato tutto. Una vita accanto a Maria (...). Tre anni di predicazione (...). Tre ore di croce, dalla quale ha dato il perdono ai carnefici, ha aperto il Paradiso al ladrone, ha dato a noi la Madre e, finalmente, il suo Corpo e il suo Sangue (...). Gli rimaneva la divinità. La sua unione col Padre (...) doveva scendere nel fondo della sua anima, non farsi più sentire, disunirlo in qualche modo da Colui col Quale aveva detto di essere uno solo»⁵³.

Gesù Abbandonato è il modello del “farsi uno” non solo con Dio (ha adempiuto il suo volere), ma anche con i fratelli. Egli si è caricato del peccato dell’uomo, della sua lontananza dal Padre, di ogni disunità. Tutto ha redento perché tutto ha assunto. Si è fatto “uno” con noi al punto che noi possiamo sentirci pienamente “con-presi”, ossia presi dentro di lui, che sa «compatire le nostre infermità, essendo lui stesso provato in ogni cosa a somiglianza di noi» (Eb 5, 15).

Amare l’altro con la misura stessa dell’amore di Gesù Abbandonato porta, come conseguenza, a non prestare più attenzione a se stessi⁵⁴. L’amore per l’altro provoca il vuoto in sé e rende capace di un’accoglienza ancora più profonda che porta all’unità.

Sul nulla tutti possono scrivere... Bisogna mettersi di fronte a tutti in posizione d’imparare, ché si ha da imparare realmente. E solo il nulla raccoglie tutto in sé e

⁵³ C. Lubich, *Il grido*, Città Nuova, Roma 2000, p. 38.

⁵⁴ «Gesù Abbandonato è il nostro stile d’amore. Egli ci insegna ad annullare tutto in noi e fuori di noi, per “farcì uno” con Dio; ci insegna a far tacere pensieri, attaccamenti, a mortificare i sensi, a posporre persino le ispirazioni per potersi “fare uno” con i prossimi, che vuol dire servirli, amarli» (*L’unità e Gesù Abbandonato*, cit., pp. 57-58).

stringe a sé ogni cosa in unità: bisogna esser nulla (Gesù Abbandonato) di fronte ad ogni fratello per stringere a sé in lui Gesù ⁵⁵.

Seguendo la via di Gesù Abbandonato, anche per noi, spiega Chiara, si apre la strada del nulla: «vuoti assolutamente di noi, anche di Dio in noi (e questo è amare alla Trinità!): esser cioè il nulla, il che significa Gesù Abbandonato: cioè *il fratello* che va vissuto in noi (ed il nulla è capace d'accoglierlo in sé), [essere] Maria Desolata, [essere] Gesù Abbandonato» ⁵⁶.

⁵⁵ Appunto inedito, 28 agosto 1949. Chiara così commenta queste sue parole: «Questa pagina è importantissima per mettere in pratica il nostro farci uno con tutti. "Bisogna esser nulla (Gesù Abbandonato) di fronte ad ogni fratello" e non avere alcuna preoccupazione di comunicare qualcosa del nostro Ideale. Si comunica essendo nulla. È la nostra via per l'inculturazione: "e sul nulla tutti possono scrivere". In queste pagine c'è l'Ideale col quale dovremo sempre confrontarci, per amare non soltanto l'Opera nostra, ma anche le altre Opere, non soltanto la nostra Chiesa, ma anche le altre Chiese, non soltanto la Chiesa militante, ma anche quella trionfante e quella purgante, e tutti gli altri, credenti e non... Questo è il nostro dover essere». Parlando poi di questo dinamismo del nulla-amore, Chiara si è domandata: «Siamo incapaci di farci uno perché il nostro cuore è già occupato dalle nostre preoccupazioni, dai nostri dolori, dalle nostre cose, dai nostri programmi? Come possiamo allora farci uno, e come le preoccupazioni, i dolori, le ansie del fratello possono entrare in noi? È proprio necessario tagliare o posporre tutto quanto riempie la nostra mente e il nostro cuore per farci uno con gli altri» (*La vita un viaggio*, cit., p. 63). Infatti «non si può entrare nell'animo di un fratello per comprenderlo, per capirlo, per condividere il suo dolore, se il nostro spirito è ricco di una preoccupazione, di un giudizio, di un pensiero... di qualunque cosa. Il "farsi uno" esige spiriti poveri, poveri di spiriti. Solo con essi è possibile l'unità» (*L'unità e Gesù Abbandonato*, cit., p. 105).

⁵⁶ Appunto inedito, 10 ottobre 1949.

III.3. Gesù Abbandonato modello della rinuncia

Gesù Abbandonato è anche il modello di ogni rinuncia⁵⁷: «dobbiamo staccarci da tutto. E qui Gesù Abbandonato è Maestro universale»⁵⁸. Nel suo grido ha espresso la massima rinuncia, che contiene tutte le altre: la sua figliolanza divina, perché noi ritrovassimo la figliolanza con il Padre. A lui può guardare chi è chiamato al «distacco da Dio stesso»⁵⁹.

Contemplando il mistero dell'abbandono Chiara percepisce la novità del suo cammino di santità, anche rispetto alla tradizione spirituale che l'ha preceduta. «E qui è la *nostra* perfezione: quella alla quale noi (specificatamente) siamo chiamati»⁶⁰. Accenna, ad esempio, ad un possibile confronto con san Francesco, a cui è chiesto il distacco da sé per Dio, fino a quell'altissima povertà di mente e di cuore che ne caratterizza il carisma. La spiritualità dell'unità, perché incentrata sul mistero dell'abbandono di Gesù, sembra andare più avanti nella radicalità del distacco. Qui si chiede il distacco da Dio per Iddio, pienezza d'amore. Chiara accenna anche ad un "di più", nel distacco richiesto da chi segue Gesù Abbandonato, rispetto all'esperienza di san Giovanni della Croce. Il dottore

⁵⁷ «Abbiamo l'impressione infatti che con una certa insistenza egli abbia ripetuto al nostro animo parole di questo genere: Stai cercando la via, la tua via per farti santo? Sono Io, l'Abbandonato. Vuoi trovare il modello della rinuncia a te stesso, del taglio che chiama la vita, delle perdite che chiamano il guadagno, delle virtù di cui puoi rivestire la tua anima e in particolare della carità, madre e corona di tutte? (...) Guarda a me: a Gesù Abbandonato. È quella la tua via. La via completa in cui i tuoi sforzi precedenti, le tue aspirazioni, trovano compimento» (*In cammino col Risorto*, Città Nuova, Roma 1994⁴, pp. 53-54).

⁵⁸ Appunto inedito, 26 ottobre 1949. «E a chi si guarda, allora, per imparare questa grande arte d'esser poveri di spirito (...)» Si guarda a Gesù Abbandonato. Nessuno è più povero di Lui. (...) Guardando Lui, si comprende come tutto va donato o posposto per amore dei fratelli (...) vertice di spoliazione esteriore ma soprattutto interiore» (*L'unità e Gesù Abbandonato*, cit., pp. 105-106). Chiara anni fa ci domandava: «abbiamo veramente Lui solo nel nostro cuore? O il nostro io, o persone, attività, opere, studi od oggetti, in mezzo ai quali dobbiamo vivere per compiere la volontà di Dio, prendono, anche per brevi tratti di tempo, il suo posto?» (*ibid.*, p. 58).

⁵⁹ Appunto inedito, 15 ottobre 1949.

⁶⁰ *Ibid.*

del nulla insegna che tutto va annientato in noi perché entri Dio, ed ecco la notte dei sensi e la notte dello spirito. A chi invece è chiamato a seguire Gesù Abbandonato è chiesto "l'annientamento di Dio"⁶¹. «La vita nostra dunque è Gesù Abbandonato. Si vive, come Lui, perfettamente annientati»⁶².

Se Gesù Abbandonato appare sublime modello del nulla è perché, fondamentalmente, è modello del dono: è nulla perché dono totale: «Gesù si fece Nulla; donò tutto»⁶³. È l'espressione vivente di come il nulla e il tutto coincidono:

Dunque distacco da Dio stesso. E qui è la nostra perfezione (...). Ed è un continuo salto nel vuoto dopo aver trovato il Pieno. Ma il Vuoto è Lui, è Lei [Maria Desolata]. Un tuffarsi nella tenebra dopo aver visto la Luce. Ma la Tenebra è Lui e Lei, dunque siamo sempre nel Pieno, che genera nuova Pienezza e ci fa traboccanti di Spirito, e siamo sempre nella Luce, che è fonte di nuova Luce⁶⁴.

FABIO CIARDI

SUMMARY

In Chiara Lubich's writings the concept of "nothingness" often appears as a fundamental aspect of spiritual experience. This article presents a pedagogical line of study and indicates a number of relevant ideas. After a reference to the value of self denial in traditional spiritual development, the author examines Chiara Lubich's mystical propositions, and concludes with an exploration of a core text

⁶¹ Cf. Appunto inedito, 3 aprile 1950.

⁶² *Ibid.*

⁶³ Appunto inedito, 24 luglio 1949.

⁶⁴ Appunto inedito, 15 ottobre 1949.

of Chiara Lubich which presents Jesus Forsaken as the model for complete self emptiness.